Investimenti sociali È emersa in questa crisi la fragilità del sistema di sostegno alle famiglie, soprattutto in presenza di figli. Da qui il percorso di trasformazione

RICOMINCIAMO DALL'ASILO PROPOSTA PER RIPARTIRE

di **Maurizio Ferrera e Barbara Stefanelli**

Il primo determina il tasso di deficit e di debito pubblico. Il secondo — l'occupazione e più in generale la popolazione tra i 20 e i 64 anni — determina un altro tipo di tasso: quello di dipendenza degli anziani. Stiamo sul secondo denominatore, cruciale per assicurare la «resilienza socioeconomica» su cui insiste la visione — pratica quanto ideale — di *Next Generation Ue*.

Basta un numero per cominciare a ragionare: 0,6. È il tasso di dipendenza degli anziani dagli occupati. In Italia ciascun occupato finanzia con il proprio reddito l'insieme dei trasferimenti e dei servizi di 0,6 anziani: si sobbarca, cioè, il 60% delle spese. È un valore molto elevato, quasi doppio rispetto ai solidi inarrivabili Stati nordici ma comunque superiore anche a Germania e Francia. Preoccupano poi le previsioni: nel 2050 la percentuale salirà al 100%. Un occupato, un pensionato.

Cosa fare per sconfiggere l'approdo a un'equazione insostenibile? Bisogna soprattutto investire, avendo in mente un doppio traguardo: innalzare il tasso di fertilità e insieme di occupazione. L'esperienza comparata ci dimostra che i due obiettivi sono correlati. Il nodo è unico: l'indipendenza economica femminile. È provato che la maggioranza delle donne vorrebbe sia lavorare sia avere figli. Se una donna si sente precaria, rimanda la gravidanza. E, sempre più spesso, l'attesa rischia di prolungarsi fino a quando l'orologio biologico rallenta e infine si arresta. Stiamo da vecchi ingombri culturali un luogo comune storico: l'occupazione non intralcia la maternità, al contrario tende a favorirla.

I fronti su cui muoverci sono due. Da una parte, aiutare con misure concrete l'equilibrio tra vita lavorativa e familiare (le ormai note «politiche di conciliazione» che speriamo parlino a madri e padri assieme) e nello stesso tempo introdurre incentivi fiscali innovativi per le imprese e per i secondi percettori di reddito. Dall'altra parte, promuovere opportunità di lavoro in quei settori — da noi caratterizzati da una sorta di atrofia — dove

> Doppio traguardo
> Una rete ripensata di strutture sociali libera il tempo delle giovani madri (e dei padri) e crea occupazione femminile

in altri Paesi le donne (che sono, naturalmente, il 50% della popolazione giovanile) trovano più sbocchi occupazionali. Il deficit riguarda essenzialmente servizi legati a sanità, assistenza, istruzione e formazione, turismo, cultura e ricreazione.

Non sono numeri irrilevanti. Parliamo, ad esempio, di un milione e mezzo di posti in più in Francia rispetto all'Italia. E sono posti nel settore pubblico e non pubblico, compreso il privato sociale. Quello che servirebbe è un grande «Piano di infrastrutturazione sociale». In altre parole, un progetto coerente di investimenti in asili e doposcuola, in residenze anche diurne per gli anziani, in luoghi per la medicina territoriale e l'assistenza socio-sanitaria. E poi centri per l'impiego, per l'inclusione, per l'integrazione dei migranti, per la prima formazione (così importante per i giovani) e per quella permanente (utile lungo l'arco della vita).

Il Piano dovrebbe coinvolgere, con il settore pubblico, tutti i mondi del «secondo welfare». E potrebbe essere presentato a Bruxelles come realizzazione delle tante sollecitazioni ricevute dalla Commissione sul versante degli investimenti sociali. Sul tavolo europeo, inoltre, c'è sempre il Piano Prodi-Sautter per la infrastrutturazione dell'Unione.

Un miglioramento così profondo della rete territoriale e delle opportunità per donne/giovani si troverà a dover affrontare due ostacoli: la propensione a chiedere trasferimenti a cascata unita alla tentazione di finanziare micro-interventi; la scarsa capacità di progettazione (e poi di attuazione) della nostra pubblica amministrazione. Ma gli ultimi mesi del 2020 devono sorprendere e aprire una stagione-laboratorio per tutti.

Il *lockdown* e la sua scia hanno messo in luce la fragilità del sistema di sostegno alle persone e alle famiglie, soprattutto in presenza di figli. È per questo che proprio da qui ha senso avviare il percorso di trasformazione. Dagli anni Settanta del secolo scorso, quel Novecento al quale guardiamo come dal ponte di una nave che si allontana senza rotta, si trascinano malfunzionamenti e vuoti attorno alle vite delle madri. In Italia gli asili coprono il 25% dei posti necessari. È possibile — ne ha scritto Rita Querzè il 9 settembre sul *Corriere* — raddoppiarli in cinque anni abbassandone i costi fino ad allinearli a quelli delle scuole materne. Arriveremmo così a raggiungere il modello francese, per continuare a confrontarci con un Paese vicino, e in dieci anni potremmo agganciare una copertura che soddisfi al 100% la domanda.

Ma perché concentrarci sugli asili-nido quando l'intera scala dei servizi e dell'educazione scricchiola?

Perché un asilo è come un hub da dove decollano opportunità in tante direzioni: più equilibrio nei tempi dentro e fuori casa; sicurezza economica e dunque più consumi da parte delle famiglie; posti di lavoro (in Italia l'assistenza all'infanzia crea a stento lo 0,3% di occupazione, in Francia il 2,5%); cura dei piccoli e stimolo al loro sviluppo cognitivo-emotivo senza disuguaglianze. E non vale l'obiezione che ai cancelli d'uscita correranno comunque le madri, portatrici — per amore o per forza — del reddito più debole. Ci stiamo immaginando giovani coppie capaci di inventarsi un proprio codice di condivisione e desiderose di archiviare le forme sfinite della conciliazione tutta al femminile. Pensiamo anche ad asili e scuole con orari flessibili, lunghi, in quartieri ripopolati di persone e di natura e di punti di ricreazione o assistenza.

Il virus è stato libero di sconfinare e contagiarci di continente in continente; ora facciamo noi lo sforzo di scavalcare i muri e riprogettare il nostro posto nel mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA